

L'appello ha raccolto già 31 adesioni tra gli altri Zamberletti, Ciccardini, Rivera Gorrieri, Pedrazzi e Garavaglia Aleggja di nuovo lo spettro della scissione

«Non accetterò soluzioni di compromesso» Lega ironizza: «Meglio, uno di meno» Fontana: «Non serve un altro partitino» Bianchi: «Un'occasione da non perdere»

Ieri un convegno del Crs L'impegno per avviare la commissione bicamerale Poi referendum confermativo?

Napolitano discute con Ingrao «Riforme subito»

Segni chiede l'azzeramento della Dc

Il movimento dei popolari per un congresso costituente

Ultimatum di Mario Segni, che ha lanciato un appello dei «popolari per la riforma» ai cattolici per rinnovare la Dc azzerandola. Per questo chiede un congresso costituente. «Se il partito resterà sordo io non parteciperò». Raccolte già decine di adesioni. Sospeso il giudizio sul programma di Amato, il leader referendario dice della proposta di Forlani: «Buona, ma bisogna vedere se andrà fino in fondo».

ROSANNA LAMPUONANI

ROMA. Mario Segni «va a vedere» chi ci sta, chi raccoglie il messaggio del suo appello per una riforma radicale del partito, partendo dal suo azzeramento. Lancia in sostanza un ultimatum, perché la Dc si rinnovi radicalmente dal suo interno, «se no», «lui personalmente non ci sta a soluzioni di compromesso come potrebbe essere un congresso straordinario che di nuovo avrebbe solo il nome. Ma contemporaneamente il leader dei referendari deve incassare la proposta-bizzarra sull'incompatibilità tra mandato parlamentare e carica ministeriale. Si gioca pesante in piazza dei Gesù e dintorni e la partita è solo all'inizio. Lo stesso Segni commentando la mossa del segretario dimissionario la definisce una cosa positiva, ma che va verificata nella sua consistenza. Mentre la proposta dei popolari per la riforma ha

gambe lunghe: è un impegno su cui lavorare fino all'autunno, fino a quando si potranno tirare le somme, elaborare un vero e proprio manifesto del movimento e conoscere le reali intenzioni dei maggiori del partito sulla necessità di risolvere radicalmente la grave crisi della Dc. Per ora Segni può contare su 31 adesioni al suo appello (tra cui Rivera, Garavaglia, Gattardo, Riggio, Zamberletti, Sciala, Gorrieri, Ciccardini, Borri e quindi Pedrazzi, Tonini, Innocenti): esponenti della società civile e deputati e senatori che come lui giudicano questo un momento di non ritorno per la Dc, che «non ha più diritto di considerarsi un partito di persone che si richiamano a valori cristiani». Un partito di «essereni fasulli, di lotte di potere tra le correnti, di lottizzazione del potere, di spese enormi



Mario Segni promotore del patto referendario

per le lotte interne, un partito del cui degrado testimoniano le vicende milanesi, per cui è inutile prendersela con le singole persone, perché è il risultato di una contraddizione insanabile tra i principi e la loro realizzazione pratica». Mariotto Segni usa parole durissime, esponendosi frontalmente, ma

sapendo di poter contare su un gruppo di persone che la pensano come lui: nel partito e nelle organizzazioni cattoliche a cui si rivolge. Segni non parla di secondo partito cattolico, dice: «l'idea non è mia», ma di fatto con il suo appello ha lanciato un vero e proprio ultimatum. «Se il partito rimarrà sor-

do a questo tipo di cambiamento io non intendo partecipare a un congresso straordinario che in realtà sarebbe solo il vecchio e delegittimato. Assago, con la sua proposta di riforma, è stata solo un pannicello caldo, il tentativo di curare una polmonite con un'aspirina».

Se non vuol parlare di secondo partito cattolico il leader del patto referendario fa invece un accenno al terzo fronte lanciato dai repubblicani per la creazione di un forte movimento verso cui c'è «una forte attenzione». E infine non può tacere sul programma di Amato su cui, lui e gli altri patristi, si riservano il voto. Infatti se hanno potuto incassare la proposta dell'elezione diretta del sindaco, un'altra questione dirimente è rimasta in sospeso: se il governo si costituirà contro il referendum. Quanto ai nomi dei ministri, rinnovati o non rinnovati, i patristi valuteranno successivamente, ma certamente, ha detto Segni, «non è una questione che resta fuori».

Segni fuori della Dc? «Uno in meno», è il giudizio semi ironico di Silvio Lega. In questa mattinata romana i maggiori democristiani non hanno troppo voglia di impegnarsi con le minacce di Segni. Tra una riunione e un conciliabolo a piazza del Gesù devono tenere d'occhio come reagiscono i repubblicani, i socialisti e gli altri alleati alla proposta di Forlani. Tuttavia il capo dei senatori sudocrociati si affretta a precisare che quello di Segni non è un ultimatum, riconoscendogli la coerenza di lunghe battaglie di rinnovamento.

Anche Nicola Mancino parla della necessità di «un congresso costituente» che deve seguire ad una riflessione seria sul ruolo che i partiti devono giocare in questa fase politica. Ma non si sbilancia più di tanto. Qualcosa in più arriva dal direttore del «Popolo». Infatti Sandro Fontana, riconoscendo il valore positivo delle battaglie di rinnovamento portate da Segni nel partito, mette in guardia dalle velleità scissioniste. «Un altro partitino sarebbe un buco nell'acqua, che rischierebbe di indebolire la capacità complessiva della Dc che ad Assago ha avviato un processo di rinnovamento». Giovanni Bianchi invece non è disposto a minimizzare la complessità dei problemi, la gravità della situazione. Il presidente delle Acli comprende i toni ultimativi che spingono ad un congresso che non deve essere «la fotocopia della liturgia precedente». E in questo senso ricorda che il rapporto tra la Dc e il mondo cattolico e le associazioni, che certo «non sono incontaminate», è dirimente, per la dimensione politica di questi movimenti. Di conseguenza, conclude Bianchi, «se si perdesse l'occasione di un congresso costituente probabilmente assisteremo ad una consistente diaspora».



Giorgio Napolitano



Pietro Ingrao

Riforme istituzionali: quali itinerari per arrivare ad un punto costruttivo e operativo? Il presidente della Camera, Giorgio Napolitano, risponde, in un convegno, al presidente del Centro di riforma dello Stato, Pietro Ingrao. E annuncia impegni stringenti suoi e di Spadolini per l'insediamento di una commissione bicamerale. Ingrao: le riforme devono essere sancite da un referendum popolare confermativo.

PAOLA SACCHI

ROMA. Abito blu e l'abito di sempre in perfetta sintonia con l'importante carica istituzionale che da meno di un mese ricopre, saluta con gesto affettuoso il suo vecchio amico e collega di partito ricurvo e assorto nella lettura di un documento. Gli si siede accanto, parlano fittamente per alcuni minuti ed i flash dei fotografi per un po' sono tutti per loro due: Giorgio Napolitano, presidente della Camera dei deputati, e Pietro Ingrao, anche lui in passato sullo scranno più alto di Montecitorio ed ora rimasto impegnato sul fronte istituzionale in qualità di presidente del Centro per la riforma dello Stato.

«Giorgio Napolitano e Pietro Ingrao, due uomini spesso in disaccordo tra loro nel dibattito interno al Pci e al Pds, ma accomunati da una spiccata attenzione e da un forte impegno, quasi un rovello, per rinnovare gli istituti della democrazia nel nostro paese. E questa convergenza, preziosa non solo per la sinistra ma in generale per un quadro politico dove gli stimoli costruttivi languono, si rinnova oggi, con approcci resi differenti dai ruoli, qui al Centro di riforma dello Stato dove Napolitano ha accolto l'invito rivolto da Ingrao. L'invito a dare il suo importante contributo ad un seminario dove costituzionalisti e politici, dopo le picconate dell'ex presidente Cossiga e le metaforiche minacce di colpi di kalashnikov lanciate in questi giorni da Bossi, cercano pazientemente di ritessere la sfalciata trama del dibattito sulle riforme istituzionali - necessarie - all'Italia. Non è certo semplice. I punti oscuri su come procedere - sostiene Ingrao - restano ancora molti, moltissimi. «È necessario - prosegue Ingrao - mettere sotto microscopio le proposte e gli itinerari in campo. Occorre riflettere sulle novità intervenute: ad esempio, occorre studiare i mutamenti che comporta per la nostra Costituzione il trattato di Maastricht, affrontare il problema della delimitazione del sistema dei media e la mutazione del sistema di relazioni industriali». «È forte - sottolinea - lo scarto tra come viene sentita dalla gente la necessità di cambiare il sistema politico ed il travaglio, la confusione dei partiti». Per questo Ingrao propone che sulle riforme costituzionali che verranno approvate dal Parlamento ci sia comunque un referendum popolare confermativo. «La soluzione - spiega - si trova a margine del seminario, ai giornalisti, potrebbe essere quella proposta al convegno dall'ex deputato del Pds, Gianfranco Ferrarini, di non toccare l'articolo 138 della Costituzione, il quale prevede il referendum solo nel caso in cui la proposta di modifica costituzionale non abbia la maggioranza dei due

Sindaci in piazza a Roma il 2 luglio: «Più autonomia»

ROMA. Appuntamento il 2 luglio, al Campidoglio. Qui, si incontreranno i sindaci di tantissime città: Torino, Genova, Venezia, Padova, Udine, Modena, Bologna, Perugia, Terni, Urbino, Roma, per citare le più importanti. Arriveranno i primi cittadini - con tanto di sgonfiatori e fasce tricolori - assicurano un comunicato - e si riuniranno in assemblea. È il modo che hanno scelto gli enti locali per aprire una vera e propria vertenza nei confronti del governo. Chiedono - con uno slogan - «una nuova politica per l'autonomia». E hanno presentato una dettagliata piattaforma. Vogliono una riforma, che garantisca ai Comuni responsabilità diretta amministrativa, decisionale e gestionale. L'esatto contrario di quel che avviene oggi. Perché adesso - come è scritto in una nota del «Coordinamento regionale dei sindaci toscani», l'organizzazione che fa un po' da traino per tutte le iniziative - «il governo, pur di fronte a buone leggi, nei fatti impedisce agli enti locali qualsiasi au-

tonomia. Lo fa con lunghi e rigidi controlli, con finanziamenti irrisori, col blocco del personale, con una volontà centralistica. Una tendenza da invertire. Costi: col trasferimento di alcune competenze ministeriali. Varando una legislazione fatta più per principi che per vincoli. Con una gestione oculata della spesa pubblica. Su quest'ultimo argomento i Comuni sembrano avere le idee chiare: accettano l'obbligo del pareggio di bilancio. Oggi, però, i soldi intascati dagli enti locali vanno tutti allo Stato. Ed è questo che li ripartisce con un'ottusa rigidità: «È a Roma che si decide anche per la spesa di un francobollo». I Comuni vogliono, invece, avere «potestà» sulla destinazione delle risorse. Vogliono autonomia. E chiedono anche più controlli. Ma non come quelli attuali: rigidi formalmente ma che non hanno impedito - Milano insegna - la corruzione amministrativa.

Intanto dissidenti psi e riformisti pds parlano di un «patto» da proporre ai due partiti

Macaluso: «Occhetto statico come Craxi»

E Visani replica: «Questa è una caricatura»

Emanuele Macaluso, dirigente dell'area riformista del Pds, in un'intervista a «L'Espresso» lancia la proposta di una federazione tra Pds e Psi e muove un attacco a fondo alla politica di Occhetto. Gli risponde il coordinatore della segreteria Visani che gli rimprovera di voler riportare il Pds «a polemiche tutte interne e laceranti». Signorile: «Un patto delle sinistre» per rilanciare l'unità.

ROMA. «Craxi e Occhetto hanno una concezione statica della politica...». Macaluso rilancia la critica alla condotta del segretario del Pds, che sulla questione del governo non avrebbe «sentito l'orgoglio di rappresentare una forza nuova, non ha tentato di dare al partito il ruolo che adesso gli spetta», in sostanza si sarebbe mosso «con l'ottica sbagliata che il governo lo fanno gli altri». Secondo Macaluso, Occhetto è condizionato dalla sinistra interna che vuole «star fuori da tutto», pensando che così si possa «ricostruire l'iden-

tità della sinistra». L'esponente riformista propone tra Pds e Psi una «federazione che pur lasciando autonomia ai due partiti, li obbliga a non assumere posizioni contrastanti rispetto al governo». Dalle Botteghe Oscure è giunta una dura replica di Visani: «Macaluso vorrebbe riportarci a una polemica tutta interna e lacerante». Il Pds si è mosso come «un vero partito di programma, aperto». Quella di Macaluso è «una caricatura della linea politica che ci siamo dati». L'idea di un «patto delle sin-

istre» (più che di una federazione) è stata al centro di un incontro (una cena in casa di Enrico Manca). Signorile brucia le tappe, l'annuncia e promette: prima della pausa estiva ci sarebbe «un'importante iniziativa concreta». Allo studio un documento. Vi partecipano esponenti socialisti che hanno dissentito da Craxi, rappresentanti della componente riformista del Pds e intellettuali d'area. Al momento due sarebbero le bozze che si stanno discutendo in incontri definiti «informali». Protagonisti tra i socialisti Rino Formica, lo stesso Signorile, Enrico Manca, Ottaviano Del Turco e Giuseppe Tamburrano; tra i democratici di sinistra Massimo Salvadori, Umberto Ranieri, Emanuele Macaluso, Gerardo Chiaromonte. La denominazione «patto delle sinistre» è puramente delicativa, spiega Signorile, «si lavora per sviluppare un ragionamento comune e quindi un documento politico, una spe-

cie di «manifesto» attorno al quale raccogliere l'impegno non tanto di partiti o correnti di partito, ma di uomini, di persone che si riconoscono nel rilancio di un'azione comune della sinistra». E a differenza del «patto Segni», «noi - dice Signorile - vogliamo realizzare un collegamento tra personalità e idee politiche omogenee. Nega Signorile che si tratti di un patto tra minoranze di Psi e Pds, il nucleo per ora è ristretto ma l'obiettivo è di raggiungere fini politici più vasti. Tamburrano ci dice: «Ho partecipato a una cena con ottime portate e qualche idea. Ma a realizzare un processo di unità non bastano pezzi o pezzetti dei due partiti, anzi non bastano nemmeno i due partiti, ci vuole un apporto decisivo di forze fresche e idee nuove. Il campo è lungo e corere non giova a nessuno, perché non siamo nemmeno agli inizi». Per Gerardo Chiaromonte siamo solo alle «dichiarazioni d'intenti per lavorare da parti diverse all'unità». Enrico Manca conferma

La Quercia resiste a tutte le lusinghe di Dc e Psi e ribadisce il proprio «no»

Palazzo Marino verso il commissario

Abbandonate o quasi le speranze di riuscire a coinvolgere il Pds, a Milano ormai la possibilità di mettere insieme una giunta è legata alle decisioni del Pri. La Malfa lunedì parteciperà alla direzione cittadina del Pri. Sarà morbido il segretario dell'Edera? «Se non succede qualcosa di nuovo - dice sconsolato il capogruppo dc Andrea Borruso - si andrà alle elezioni». Il 3 luglio è convocato il Consiglio.

ROBERTO CAROLLO

MILANO. «Siamo nelle mani di Funari»: è la battuta che circola a Palazzo Marino dopo il naufragio di tutti i tentativi per dare una giunta a Milano. Lunedì a Mezzogiorno italiano dovrebbero esserci Piero Borghini, Giorgio La Malfa e Umberto Bossi. Il miracolo mancato nelle stanze di Palazzo Marino avverrà negli studi di Funari? Improbabile. Non ce l'ha fatta Piero Borghini, non l'ha spuntata il capogruppo dc Andrea Borruso che dopo due settimane di incontri si è arenato sul «no» repubblicano e sul «no» del Pds. E ora l'arresto del

segretario regionale del Psi Andrea Parini è l'ennesima doccia gelata. Piove a Milano, grandina pessimismo a piene mani. Il 10 luglio si avvicina, e con il calendario va avanti anche l'ipotesi del commissario. E si respira un'aria strana, in cui non si capisce nemmeno più chi decide. La Malfa? Occhetto? O Di Pietro? Le opposizioni storiche chiedono le elezioni. I liberali non le disdegnano. Il Pds le teme, ma sembra preferire le forze caduine delle une piuttosto che un governissimo in

odore di tangencroazia. La Dc e il Psi le vedono con timore, e farebbero carte false pur di evitarle. In mezzo i repubblicani, combattuti tra la voglia di Palazzo Marino e le incertezze di La Malfa che non vuol lasciare al Pds il monopolio dell'opposizione. Ieri il segretario dell'Edera ha fatto a Roma un'apertura clamorosa, poi rientrata, per Palazzo Chigi. Cambierà atteggiamento su Milano? Non si sa. Più passano i giorni più la crisi si avvia su se stessa. Diverso lo scenario alla Provincia, dove l'accordo è quasi fatto. Pds, Psi, Dc, Verdi, Pensionati, Psdi e Rifondazione hanno firmato una bozza programmatica. Fuori i repubblicani, che hanno dovuto incassare l'arresto dell'ex presidente Giacomo Properi, fuori i liberali che parlano di «pateracchio» e giunta consociativa, dentro il presidente storico Goldfredo Andreini e l'altro consigliere di Rifondazione Stefano Strada. Ma i due vengono sconsigliati dalla federa-

zione neocomunista che parla di scelta personale in contrasto coi deliberati di partito. Ancora più ingarbugliato il quadro alla Regione, letteralmente falciata dall'inchiesta mazzette. Ma torniamo a Palazzo Marino. Socialisti e democristiani sono affranti e accusano il Pds di slascio e masochismo. Sotto accusa il capogruppo della Quercia Carlo Smuraglia che l'altra sera ha ribadito la preferenza del Pds per l'auto-scioglimento del Consiglio. Erano disposti a tutto, la balaenica Piero Borghini, a sverchiare il progetto Portello Fiera rinunciando al centro congressi con relativo terziario, a concordare la persona del sindaco, assessorati, esterni, programma. «È stato un no su tutta la linea - racconta sconsolato Borruso, il tessitore della Dc - mi è stato contestato che queste non sono novità. Allora ho chiesto a Smuraglia: «dimmi tu quali sono le novità». Mi ha risposto che non era autorizzato a dimmelo. A questo punto gli ho detto: «arrivederci al 3 luglio in Consiglio comunale. Dai miei sondaggi risulta che la società milanese vuole un governo autorevole. Ma se questa classe dirigente non ce la fa, allora ci meritiamo il commissario. A questo punto siamo noi, non lo scandalo, a delegittimare il Consiglio». Accuse al capogruppo del Pds anche dai socialisti. «Perché in Provincia si è a Palazzo Marino? Sperano che noi facciamo una maggioranza ricostituita per poi sparare sulla Croce Rossa?». Dc e Psi giurano che fra i consiglieri del Pds la voglia di provarci c'è. Si fanno i nomi di ex assessori come Giovanni Lanzoni e Ornella Piloni, di Bianca Beccalli, Paola Manacorda, Paolo Hutter. «Ma Smuraglia è una muraglia cinese», dicono. Il fatto è che il Pds non vuole entrare in una giunta che apparirebbe un patto tra i partiti delle tangenti.



Carlo Smuraglia

Borruso ha sentito le associazioni - dice Stefano Draghi, della nuova segreteria della federazione - ma l'elettorato è un'altra cosa. I programmi sono un'altro aspetto più ambiguo perché Dc e Psi sono così terrorizzati dalla prospettiva delle elezioni che accetterebbero tutto. Ma il problema chiave è quello che il Pri ha chiamato ampia maggioranza. Possiamo girarla come vogliamo ma un'intesa a quattro tra Dc, Psi, Pri e Pds agli occhi della gente sarebbe la giunta delle tangenti. Ci sono due partiti, Dc e Psi, commis-

ariati, due ex sindaci con avvisi di garanzia. Come si esce da quest'impasse? Finora non ce l'hanno spiegato. Il Pds, si sa, vedrebbe con altri occhi una giunta «costituita» con la presenza di ex oppositori come l'Arcobaleno Basilio Rizzo, Giovanni Colombo della Rete, l'antiprobizionista Tiziana Maiolo, Rifondazione. Ma questi puntano alle elezioni. Rizzo e Colombo parlano di giunta di San Vittore e la Rete invita tutti in Piazza della Scala il tre luglio. «Questo consiglio non è più legittimato. Mandiamolo a casa».